

TRUMP, I SOCIAL E I RISCHI MORTALI PER LE NOSTRE DEMOCRAZIE

FRANCESCO MUNARI

Dopo alcuni giorni dallo sgomento che tutto il mondo civile ha vissuto per l'attacco al Campidoglio del 6 gennaio, e il profluvio di analisi che ne è seguito, utile sarebbe mettere a fuoco un profilo, che per ora – pur oggetto di primi interventi – sembra rimanere sullo sfondo, e dovrebbe invece essere oggetto di urgente riflessione.

Da prima pagina sono le domande se Trump verrà ritenuto personalmente responsabile dell'attacco, se sia ancora in grado, per pochi giorni, di guidare il Paese, quali danni sistemici abbia provocato alla democrazia questa vicenda «disgraceful» (copyright di Boris Johnson in uno dei rari momenti apprezzabili del suo mandato). Naturalmente, massimo risalto – e sollievo – viene anche dato alla decisione dei social di «zittire» Trump per evitargli ulteriori pericolose esternazioni.

Proprio qui, tuttavia, è il nocciolo del problema: noi stiamo considerando normale, anzi, nella fattispecie auspicabile, che un'impresa, o i suoi vertici, possano in un istante «silenziare» il presidente degli Stati Uniti e privarlo della possibilità di comunicare coi suoi cittadini.

Non sembriamo afferrare che questo vale ormai per qualsiasi leader di qualsiasi democrazia nel mondo, anzi, per qualsiasi persona. Giustamente, qualcuno si è anche chiesto quale sarebbe stata la reazione se Facebook avesse «silenziato» gli oppositori di Hong-Kong, e si è chiesto come sia possibile aver delegato la «censura» a imprese multinazionali, le cui accountability e responsabilità politica e sociale sono pari a zero.

I regolatori/legislatori e i magistrati, soprattutto in Europa, da tempo si pongono il problema della posizione dominante dei social ai fini antitrust, del funzionamento della privacy nei confronti delle loro azioni, della loro responsabilità quale veicolo di messaggi o immagini, specie se falsi, incitanti all'odio, razzisti, e simili, del rapporto tra la libertà di esprimere le

proprie idee e il rischio di un brainwashing fatto a miliardi di inconsapevoli persone. Ma si tratta di prospettive che, pur lodevoli, mi paiono ormai largamente incomplete.

Rivediamo, a mo' di esempio, il film del 6 gennaio: già prima delle elezioni del 3 novembre, Trump comincia a cianciare di possibili brogli elettorali, senza alcun elemento a supporto. I social diffondono queste falsità, che vengono purtroppo immagazzinate da milioni e milioni di persone. Dopo l'elezione, la fake news continua, sempre veicolata dai social. Nessuno di essi interviene, neppure quando ufficialmente le competenti istituzioni degli Stati Uniti escludono qualunque broglio. Nel frattempo, organizzazioni suprematiste, violente o semplicemente composte da persone psichicamente anomale si scambiano messaggi sui social volti a organizzare il possibile attacco al Campidoglio e altre iniziative sovversive, in occasione del rientro di Trump a Washington e visto il suo annuncio di voler far fermare il processo di certificazione del voto. Il retroterra è anche preparato bene: ad esempio, sempre grazie ai social il 5-6 gennaio gli utenti di whatsapp sono inondati da un messaggio che parrebbe originato da QAnon nel quale si mischiano wikileaks con rivelazioni sui Clinton e altri presunti «scandali» utili a fertilizzare la marmaglia.

Arriva il 6 gennaio: Trump incita la folla, e a mezzo social si dà il via all'assalto al Campidoglio. Sono sempre i social che veicolano il messaggio di Trump durante l'assalto. Il presidente usa twitter, e cioè un mezzo letto solo da chi segue Trump, ergo non il Paese intero come le circostanze avrebbero imposto: ciò consente a Trump stesso di essere eufemisticamente ambiguo («ci hanno rubato l'elezione ma andate a casa, vi amo, siete speciali...»).

Solo il giorno dopo Facebook & Co. decidono di «bannare» Trump, con un semplice click. E lo mi e dipendenti dalle valutazioni dei singoli social.

Qui siamo. Possiamo dire che i

social non hanno avuto un ruolo in tutto questo? Possiamo immaginare che avrebbero potuto impedire quel che è accaduto se solo fossero intervenuti prima, «bannando» quanto è circolato sui social stessi? Possiamo dire che la loro possibilità di incidere su eventi epocali è immediata e agevole, purché lo vogliano? E che sarebbe successo se Zuckerberg o altri epigoni, che non mi pare siano rappresentanti eletti da cittadini per gestire una tale enorme responsabilità, fossero a loro volta, che so, seguaci di QAnon? Quali danni irreparabili potrebbero causare?

Siamo ormai ben oltre al vecchio tema dei social che... ci rubano i dati per rivenderseli, in cambio di soddisfare il piccolo o grande ego di quelli che li usano o di qualche «like» in più. Siamo pure oltre al superamento delle baggiate sulla democrazia diretta e dell'uno vale uno, sulla libertà di pensiero e sugli haters. Le persone e le istituzioni credono di poter agire come decisori, ma ne siamo sicuri? Consessi come la commissione di vigilanza sulla Rai e simili, o la stessa Agcom, su cosa possono realmente incidere?

In realtà, chi oggi appare davvero «in control» del mondo intero sono entità che si servono dei leader e delle persone, con licenza di farne ciò che vogliono. Grazie al web, e ai social, l'umanità non solo è nuda, ma anche senza rete.

E il vero problema è che, per trovare risposte adeguate a questa situazione, dobbiamo ancora capire quali possano essere le strade da percorrere, con l'unica certezza che saranno quanto meno impervie. —

L'autore è ordinario di diritto dell'Unione europea nell'Università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'assalto dei sostenitori di Donald Trump a Capitol Hill durante la seduta per la ratifica dell'elezione di Joe Biden

REUTERS